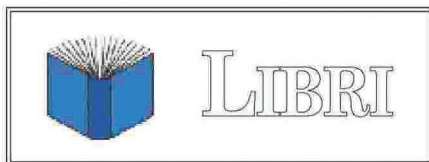


Forse per capire Adám Bodor bisogna aver attraversato almeno una volta la sua Transilvania magica, gli umidi spiazzi erbosi isolati nelle conche tra le foreste con poche case isolate e fatiscanti, oppure i treni percorsi avanti e indietro da zingari venditori di frutti di bosco. Forse per capire Adám Bodor bisogna leggerlo al contrario, a partire dall'ultimo capitolo, perché col procedere della lettura l'impressione è che arretrino i giorni, e la linea temporale si scompigli in una ciclicità bloccata. O forse Adám Bodor non va capito: inutile chiedersi perché il brigadiere vada in giro in motocicletta nudo, perché la gestione delle acque pubbliche sia un ruolo tanto cruciale, perché qualcuno abbia gettato i nidi degli uccelli del bosco giù a colpi di pertiche e pompe, facendoli fuggire per sempre, o perché Nika Karanika viva con una lama di coltello conficcata nella schiena. Inutile cercare psicologie, sentimenti, sviluppi, perché Bodor, a detta del collega ungherese László Krasznahorkai, è "l'autore più spietato, più crudele della letteratura contemporanea est-europea". Ed è



Adám Bodor

**BOSCOMATTO**

il Saggiatore, 307 pp., 22 euro

crudele innanzitutto con il lettore, che assiste come all'irrompere delle allucinazioni grottesche di Hieronymus Bosch nelle affollate ritualità quotidiane di Pieter Bruegel. Il tutto in uno stile pienamente comprensibile e una sintassi ordinata. Ogni capitolo di *Boscomatto*, primo libro di Bodor tradotto in Italia, va preso come una tela isolata, che nulla anticipa della successiva e poco spiega della precedente. Ogni volta che si fa vivo un personaggio sembra comparire per la prima volta: come in quelle fiabe che affondano in un humus folklorico comune, in cui i tipi

umani sono sempre gli stessi ma ogni volta hanno bisogno di nuove presentazioni. Quindi ecco la signorina che pretende le venga letto ogni settimana un libro in ungherese, lingua che non conosce. Oppure la vecchia sarta Aliwanka, che fa predizioni leggendo l'acqua delle pozzanghere, della nebbia, delle nuvole, della saliva e delle gocce di sudore. Sconosciuti con il muso da topo, forestieri bianchi come la neve e vagabondi con la faccia da cavallo che appaiono in paese e scompaiono dopo pochi giorni, premonitori di terribili presagi che non si avverano. Acque che conservano i cadaveri colorandoli di blu e sorgenti bollenti che improvvisamente sgorgano dal terreno. Il tutto ambientato in un sottobosco umido e malsano attraversato da un onnipresente odore sulfureo proveniente dalle vicine acque termali, occasionalmente coperto dal fetore di grasso rancido della locanda. Perché se c'è una cosa che gli abitanti del villaggio fanno sempre è mangiare e bere, bere e mangiare, unici rituali comprensibili di questi personaggi dalle fisionomie medievali. (Nicola Baroni)